L'ARTICOLO

Violenza, abbandono, discriminazioni: i gitani vittime di una pulizia etnica

Adriano Mordenti Agf

# Zingari senza più casa in Europa

JUAN GOYTISOLO

■ Dopo che i ministri del Lavoro dell'Unione europea si sono dichiarati contrari a proteggere gli immigrati extracomunitari da razzismo e xenofobia dilaganti, la situazione dei dodici milioni di stranieri abbandonati a se stessi, quella, come vedremo, degli zingari dell'Est e persino dei figli di stranieri nati in Europa, continua a peggiorare. Una semplice occhiata ai titoli dei giornali spagnoli sull'argomento ci esonera da qualsiasi commento. Scelgo a caso dal mio archivio personale: «Espulsione di massa per decine di lavoratori marocchini in carcere a Barcellona»; «Un africano muore in uno scantinato nei pressi di Plaza de España. Secondo i compagni, la Croce rossa non l'ha soccorso»; «In un villaggio dell'Almeria, due amici prendono a bastonate un negro in un bar, incitati dagli altri avventori»; «Sconosciuti incendiano la casa dove dormiva un lavoratore marocchino»; «Non trovano lavoro nella raccolta della frutta: quattrocento africani ridotti alla fame a Huesca»; «Alla Cartuja cala il prezzo degli appartamenti. Colpa dei negri che ci abitano, dicono i proprietari»; «In un ospedale di Almeria i malati non vogliono in camera un marocchino»; «Caccia al nero a El Ejido»; «La Spagna maltratta gli immigrati poveri»; «Cinquemila marocchini dormono all'addiaccio alle porte di Madrid per eludere la polizia»; «Rilasciati i tre accusati di aggressione contro maghrebini presso Huesca»; «Due guardie e due poliziotti aggrediscono un immigrato arabo a Rosas»... Da questa lettura desolante, sorge spontanea la domanda: in che razza di società viviamo?

### Metodi brutali

Che la legge sull'immigrazione sia incostituzionale è fuori discussione. Ma quelli che si incaricano di applicarla, la giudicano ancora insufficiente e ne aggravano il carattere barbaro e retrogrado con i loro metodi brutali. Di fronte al crescente disagio sociale e al degrado delle condizioni di vita degli immigrati clandestini, sembra esserci solo una risposta: l'espulsione *manu militari*. Come una sola è la risposta all'ostilità e alla persecuzione di cui è oggetto la comunità zingara con la sua storia secolare: l'emarginazione e l'esclusione.

Come nel caso degli immigrati afroasiatici, il razzismo contro gli zingari non è una triste prerogativa spagnola: domina nella quasi totalità dei paesi del Vecchio continente, dagli Urali a Gibilterra. Un'isteria antizingara e antiebraica permea la disgraziata società romena. Le scritte tipo «Fuori gli zingari!» e «Basta con la peste!» proliferano a Bucarest e nelle città della Transilvania: centinaia di abitazioni incendiate, una *pulizia etnica* degna di Karadzic, omicidi e violenze di massa che hanno provocato un vero esodo verso la Germania nel maggio del '93. Ma a differenza delle vittime del totalitarismo comunista, le vittime di una persecuzione razziale che ricorda quella nazista non erano accolte con simpatia o compassione: ansioso di sbarazzarsi di quegli *indesiderabili*, il governo del cancelliere Kohl negoziò il loro rientro in Romania in cambio di sostanziosi aiuti economici (destinati in teoria a un reinserimento assai improbabile) alle stesse autorità responsabili della persecuzione! Gli zingari di Bosnia sono stati il bersaglio prediletto dei cetnici, e quelli che si sono rifugiati in Croazia hanno subito le stesse discriminazioni dei loro compatrioti musulmani. La Slovacchia indipendente ha avallato ogni genere di orrore razzista e ha imposto ai Rom un incredibile coprifuoco. Una legge approvata di recente nella Repubblica Ceca ha tolto la nazionalità a centomila zingari di origine slovacca, facendone degli apolidi e privandoli all'improvviso del lavoro, dell'istruzione e dell'assistenza. Tra parentesi, che ne dice di questa legge un grande difensore dei diritti umani come il presidente della Repubblica Ceca Václav Havel?

Un breve sguardo a quello che accade quotidianamente in Spagna ci convince subito che la situazione non è migliore: decine di colonie gitane sono state costrette a chiedere la protezione della polizia dopo ripetute aggressioni. Tre bambini, inseguiti da centinaia di persone, sono stati messi in salvo dalla Guardia Civile. Il numero degli incendi di baracche, i tentativi di linciaggio e la distruzione di abitazioni o scuole destinate ai gitani aumenta in modo allarmante.

### Perseguitati da 5 secoli

Nulla di tutto ciò ci sorprende: degni discendenti dei vecchi cristiani, noi spagnoli siamo il popolo più xenofobo della Ue, in base ai risultati di un sondaggio sul razzismo effettuato nel novembre del 1989. I gitani sono il gruppo etnico meno gradito ai madrileni: «spacciatori», «delinquenti», «vagabondi», «bugiardi» sono gli stereotipi più comuni su di loro. Una recente inchiesta rivelava che un 37% dei giovani era favorevole alla loro espulsione dalla penisola iberica, mentre *solo* il 26% voleva mandare via gli arabi e l'1% gli ebrei!

Che ci sia ancora oggi una percentuale considerevole di spagnoli favorevoli all'espulsione di una minoranza di compatrioti diversi da loro e che, nonostante tutto, hanno conservato identità culturale, usi e costumi dopo cinque secoli di aperta persecuzione è una patetica dimostrazione di quell'incapacità di migliorare della specie umana magistralmente raccontata nelle pagine della *Celestina*? Oppure gli spagnoli hanno dimenticato l'infame decreto di espulsione emanato dai re cattolici nei confronti dei *calderai* minacciati del taglio delle orecchie se avessero tentato di rientrare nel regno? Il libro, documentatissimo, di Antonio Gómez Alfaro su *La gran redada de gitanos* attuata durante il regno di Fernando VI il «buono» dovrebbe essere una lettura obbligatoria nelle scuole e nei collegi: ci aiuterebbe a rinfrescarci la memoria su un passato colpevole che non è stato affatto come immaginiamo. L'olocausto degli zingari perpetrato dai nazisti ha precedenti inequivocabili nel razzismo di Stato dei nostri rispettati monarchi.

La sistematica non applicazione delle leggi e dei protocolli internazionali che cercano di prevenire o punire la discriminazione in tutte le sue forme favorisce decisioni come quella del Comune di Madrid, che ha «deportato» 52 famiglie gitane alla Cañada Real, vicino alla discarica di residui tossici di Valdemingómez: una zona dove rifiuti di ogni natura contaminano la terra, l'acqua e l'aria. Il ghetto, descritto da un cronista come «un luogo malsano e infetto, in cui i ratti proliferano nella polvere e nel sudiciume e il fetore è irrespirabile» è tutto quello che una giunta comunale eletta democraticamente può offrire a una comunità cui spetterebbe, invece, un'immediata riparazione storica per secoli di abusi, intolleranza e offese?

Così come la società bianca negli Usa applaude sportivi e musicisti neri per meglio disprezzare tutti gli altri afroamericani, la passione di molti per il flamenco e per gli artisti gitani è l'alibi o la compensazione ideale di profondi sentimenti razzisti. Invece di «correggere gli errori e cambiare rotta, mutare radicalmente mentalità e comportamenti», come reclama Manuel Martín Ramírez dell'Associazione per il progresso gitano, le autorità spagnole sembrano oscillare, come in altre epoche, tra una politica di assimilazione imposta e una segregazione totale.

Il fallimento della politica di «normalizzazione», frutto delle contraddizioni di una società incline a rifiutare i gitani perché «diversi» e, insieme, ad impedirne l'integrazione – come pure della resistenza degli interessati a essere «normalizzati» a forza – portano oggi, anziché al riconoscimento della comunità come minoranza etnica, a una marginalizzazione assoluta. Il tramonto dei mezzi di sussistenza tradizionali e la tendenza ad abbandonare il nomadismo hanno costretto gli zingari a vivere in borgate e ghetti degni del Terzo mondo, spingendoli al consumo e al commercio della droga, il che ha contribuito a diffondere il pregiudizio popolare dello zingaro come spacciatore. L'esclusione dal mondo moderno porta infine all'autodistruzione delle vittime: la miseria, l'Aids e l'eroina creano piccoli campi di sterminio nei quali la gioventù meno protetta economicamente e culturalmente va a fondo senza rimedio.

### Inutilità delle frontiere

La minaccia che grava sul mondo gitano impone un cambiamento radicale di condotta. Lo sguardo pieno di pregiudizi con cui li giudichiamo deve cedere il passo al rispetto e all'ammirazione per il loro ancestrale senso della libertà: «Universo senza Stato né capo, libera circolazione di persone e cose, territorio comune, pascolo, puro impulso centrifugo», ho scritto una volta di loro. Sarebbe bene, come dice Günther Grass nel suo *Discorso sulla perdita*, che assumessimo noi qualcosa di quella forma di vita che loro stanno abbandonando. Potrebbero insegnarci l'inutilità delle frontiere perché, per i Rom e i Sinti, le frontiere non esistono. Gli zingari si sentono a casa in tutta Europa. Sono quello che noi pretendiamo di essere: europei nati!

© *El Pais*

*(traduzione di Cristiana Paternò)*

IL COMMENTO

# Il mondo delle banche finalmente si sveglia Ma Cuccia è in agguato

FILIPPO CAVAZZUTI

E COSÌ MEDIOBANCA cerca la rivincita. Dopo aver perso, alcuni anni orsono, una battaglia per la conquista del Credito romagnolo, il Credito italiano (che, come si suole dire, opera nell'ambito dei grandi gruppi amici di Mediobanca) ha lanciato una offerta pubblica di acquisto per ottenere il controllo dell'istituto bolognese. Che si tratti di una scalata «ostile» è fuor di dubbio. Che quest'ultimo fatto sia anche un fatto negativo non è altrettanto sicuro. Certo è che può non piacere che per tale via si rafforzi ulteriormente il potere (indiretto in questo caso) di Mediobanca. Ma tale vicenda va vista entro ciò che accade nel più vasto mondo bancario italiano, domandandosi anche quale interesse pubblico debba essere tutelato in circostanze simili a questa.

Che quest'ultima vicenda non sia un caso isolato risulta sia dal fatto che molti già si aspettano che la Banca commerciale si muova per acquisire il Banco Ambroveneto, sia dal ricordo del fatto che pochi mesi fa la Banca popolare di Verona ha acquisito (proprio tramite una offerta pubblica di acquisto) il Banco S. Geminiano e S. Prospero, sia, infine, dal tenere a mente che la Cariplo tenta, spesso con successo, di acquisire quote azionarie importanti in altre Casse di risparmio sparse in giro per l'Italia.

Che questo avvenga dopo anni di torpore entro il mondo bancario non deve sorprendere. Infatti, da quando anche l'Italia ha adottato una legislazione più europea nel campo dei mercati finanziari (leggi sull'Opa e sull'insider trading) e delle istituzioni creditizia (la nuova legge bancaria che sostituisce quella del 1936), gli attuali assetti proprietari delle banche appaiono meno difesi dalla legislazione nazionale e dai comportamenti della Banca d'Italia. Da un lato sono cadute le barriere legislative che riservavano nelle mani pubbliche molti istituti di credito. Dall'altro lato, la Banca d'Italia è passata da una regolazione in via amministrativa del sistema bancario, alla adozione di criteri prudenziali che lasciano libere le banche di competere tra di loro sul mercato. È ovvio che coloro che in passato si trovavano tutelati dalla legislazione e dalla regolamentazione amministrativa oggi si trovano obbligati ad affrontare la necessaria ristrutturazione del sistema bancario adottando strategie competitive per fare crescere i loro istituti di credito. Ogni spinta in tale direzione non può dunque che essere valutata positivamente.

Per valutare compiutamente ciò che pare essere iniziato a muoversi nel nostro sistema bancario, va soprattutto ricordato che tale sistema soffre da tempo di un eccesso di frammentazione. Con parole semplici si può dire che le banche italiane hanno tutt'oggi dimensioni troppo piccole per servire in modo efficiente le imprese che ad esse si rivolgono per ottenere i finanziamenti necessari ai loro investimenti. Nessuna banca italiana ha la dimensione sufficiente per servire da sola un gruppo industriale di dimensioni medio-grandi. Se si giudica con quest'ottica si deve allora concludere che il processo di aggregazione in atto (di cui la vicenda Rolo-Credit è solo una parte) deve essere valutato positivamente se viene visto nel suo complesso.

CERTO È che tale processo di riaggregazione non può lasciare intatti gli assetti proprietari esistenti e neppure gli accordi attuali per il controllo delle banche stesse. Da qui la protesta di chi vede minacciata la sua posizione di comando in un istituto di credito sottoposto a scalata. È però vero che in presenza di banche private che operano sul mercato la scalata (anche quella «ostile») deve essere ammessa. Tra l'altro, la sua minaccia, è una forma di controllo dell'operato degli amministratori. D'altronde, chi vuole mantenere il comando di una banca sottoposta a scalata può difendersi organizzando una resistenza che offra ai piccoli azionisti quegli stessi vantaggi che godrebbero se cedessero le loro azioni al nuovo scalatore. Si tratta, in fin dei conti, di investire ulteriore capitale di rischio nella banca di cui si vuole mantenere il comando: e questo è inevitabilmente doloroso nei casi di «capitalisti» abituati a «comandare» avendo investito pochi soldi.

Per la verità eravamo abituati a processi di aggregazione tra banche condotti al di fuori del mercato di borsa. Gli accordi avvenivano tra i dirigenti delle banche interessate, spesso con totale disprezzo dei diritti degli azionisti di minoranza che non riuscivano a partecipare all'aumento del valore delle azioni scambiate tra coloro che possedevano i c.d. «pacchetti di controllo». Oggi, sembra di capire, anche la conquista del controllo delle banche inizia finalmente a transitare sul mercato di borsa.

Di fronte a banche private che competono tra di loro per acquisire il controllo di altre banche l'interesse pubblico da difendere non coincide con la difesa degli attuali assetti proprietari, ma con la difesa della trasparenza delle procedure e delle successive operazioni e con la tutela dei diritti degli azionisti di minoranza che devono anch'essi godere del cosiddetto premio di maggioranza che l'acquirente è disposto a corrispondere a chi detiene rilevanti quote azionarie della banca obiettivo della scalata. Su questo, si deve ricordare, vigila la Consob. Se vi è abuso di posizione dominante vigila l'Antitrust e la Banca d'Italia. E tutti costoro verranno giudicati anche dalla volontà e dalla capacità di colpire quei fenomeni di «insider trading» (ovvero l'abuso di informazioni riservate) che è frequente si accompagnino all'annuncio di un scalata da effettuare in borsa, così come dal far rispettare la legge sulle offerte pubbliche di acquisto: il boom di compravendite di titoli bancari degli ultimi dieci giorni, ad esempio, qualche sospetto lo ingenerano.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale
Amato Mattia
Vicedirettore generale
Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi
Consiglio d'Amministrazione
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simone Marchini, Amato Mattia, Enea Mazzoli, Gennaro Mola, Claudio Montebello, Ignazio Raveal, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3589.

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

## Vittima di se stesso

superare lo stallo e per trovare una mediazione intelligente, un paio di ministri (Urbani e Ferrara) hanno lanciato il nome di Giorgio Napolitano. E non c'era giornale, stamane, che non vi vedesse un segno positivo: per la qualità umana e politica dell'uomo, e per il segnale politico che quella scelta avrebbe lanciato.

Dopo cinque mesi di contrapposizioni, esorcismi, condanne, finalmente il governo avrebbe sventolato un simbolo di pace. Si sceglieva una persona per le sue qualità, non per le fila in cui si schiera. Per il suo passato, le sue doti umane. Comuni anche ad altri? Può darsi: ma con l'aggiunta di lanciare un ponte verso qualche forma di concordia, di serenità civile. Di affermare indirettamente che la maggioranza non vuole fare piazza pulita, prendersi tutto; come neppure le coalizioni governative degli anni bui, che pure sfioravano il 70 per cento, avevano mai osato fare.

Naturalmente, poiché si trattava di cosa saggia, non si è fatta. Ma più che la mancata scelta (tanti auguri di buon lavoro a Monti e Bonino) sono ancora una volta i significati a colpire. Intanto, lo ripetiamo, il senso di impotenza e di prigionia che si ricava da questa decisione di Berlusconi: era ormai lui, e lui solo, a mediare con se stesso.

Che stimi Napolitano lo si sa, che lo preferisse agli altri lo si deduce: ma ha fatto un altro nome. «Purtroppo, è andata così», ha commentato. Vuol dire che, con tutte le fanfare che lo circondano, non comanda lui; e anzi non solo non comanda, ma non governa, perché non sa districarsi dalle imposizioni dei suoi alleati, che ad ogni passo gli presentano il conto. Non ci sarà più il manuale Cencelli, ma partiti, partitini, movimenti e leaders contano ancora molto, nel dividersi le spoglie della Repubblica. Sarà una lottizzazione «liberal-democratica», ma si tratta pur sempre del vecchio adagio «tu mi dai una cosa a me, io ti dò una cosa a te». E poi, perché mettere in campo un nome come quello di Napolitano, farlo circolare sulle prime pagine dei giornali di mezza Europa, se poi non si è in grado di imporlo? Perché farlo scartare per l'impuntatura di qualcuno affamato di poltrone?

Berlusconi ha ammesso un declino (statistico) della sua popolarità davanti ai quadri del suo movimento. Di questo passo, verrà inghiottito dai suoi alleati, oppure dovrà rinunciare a inviare qualsiasi messaggio di armonia politica, sarà un prestanome. Napolitano sarebbe stato un segnale di consociativismo? Macché, qui siamo alle soglie del maccartismo. E dobbiamo ripetere che ci dispiace che questo discorso sembri coinvolgere una donna come Emma Bonino, molto stimabile. Ma la mancata scelta di Napolitano è una spia troppo eloquente di quel che accade all'interno di questa ammucchiata di governo, che solo il maggioritario e la successiva convenienza tengono insieme.

Se fosse il primo episodio, lo metteremmo nel conto del rodaggio istituzionale di un nuovo ceto politico, che crede ancora di poter governare impossessandosi di tutto. Ma la scelta in extremis dei commissari Ue viene dopo il duello all'ultimo sangue per la presidenza del Senato, dopo quel che è accaduto nelle commissioni, alla Banca d'Italia, e soprattutto alla Rai. Un'azienda paralizzata da liti feroci che non hanno per oggetto una contrapposizione culturale o manageriale, ma la pura volontà di imporre personaggi considerati utili e fedeli, anche se magari sconosciuti alla storia professionale, o magari sfacciatamente riciclati. Non riusciranno a farci rimpiangere Forlani o Craxi: ma certo su questa strada ci sono pericolosamente vicini. Noi oggi non diciamo: peccato per Napolitano. Diciamo: peccato per Berlusconi.

[Andrea Barbato]

LA FRASE

Marco Pannella

**«Ho conosciuto un uomo senza convinzioni, ma che le difendeva con passione».**

Visto su un cartello